

Note e rassegne

Due accorati appelli di Romain Rolland

Allo scoppio del primo conflitto mondiale Romain Rolland (1866-1944)¹ si rifugia in Svizzera dove, fra il settembre 1914 e l'agosto 1915, pubblica alcuni articoli sul «Journal de Genève», successivamente raccolti nel volume Au-dessus de la mêlée². All'indomani della battaglia della Marna, una delle più cruente della grande guerra, durante la quale il Reich guglielmino dispiega tutto il suo potenziale bellico contro la Francia, Rolland indirizza un messaggio agli intellettuali europei affinché riflettano sull'immane carneficina che sta sconvolgendo il vecchio continente. In tale articolo, l'autore di Jean Cristophe – Premio Nobel per la Letteratura nel 1915 – evoca un pacifismo caratterizzato da una forte carica idealistica e umanitaria; traendo ispirazione dalla rivoluzione russa e dalla filosofia orientale (Lev Tolstoj, Mahatma Gandhi, Maksim Gorkij), diffonde un credo di fratellanza e solidarietà tra i popoli.

La forte aspirazione a collocarsi «al di sopra della mischia», per mantenere una reale imparzialità nei confronti dei paesi belligeranti e comprenderne le rivendicazioni, non impedisce al celebre letterato francese di esprimere una profonda partecipazione umana e indignazione morale. La guerra non rappresenta ai suoi occhi una fatalità, e dunque un fenomeno inevitabile (come ad esempio ritiene Georg Wilhelm Friedrich Hegel), ma il frutto della follia dei popoli; in particolare, quella appena avviata viene definita – con linguaggio incisivo e metaforico – una «[...] mischia sacrilega che offre lo spettacolo di un'Europa folle che, come Ercole, sale sul rogo straziandosi con le proprie mani!». Di fron-

¹ Su Romain Rolland: Henri Massis, *Romain Rolland contre la France*, Paris, Floury, 1915; Stefan Zweig, *Romain Rolland: el hombre y su obra*, Buenos Aires, Claridad, 1942; Marcel Doisy, *Romain Rolland: 1866-1944*, Bruxelles, La Boetie, 1945; Jean-Bertrand Barrère, *Romain Rolland par lui-même*, Paris, Seuil, 1962; René Cheval, *Romain Rolland. L'Allemagne et la Guerre*, Paris, Puf, 1963; William Thomas Starr, *Romain Rolland, one against all: a biography*, The Hague - Paris, Mouton, 1971; Bernard Duchatelet, *Romain Rolland tel qu'en lui-même*, Paris, Albin Michel, 2002.

² Paris, Ollendorff, 1915.

te alla tragicità di un conflitto di così ampie dimensioni, scatenato dalle «tre aquile rapaci», il Reich tedesco, l'Impero austro-ungarico e la Russia, occorre promuovere la creazione di un'«Alta corte morale», vale a dire una sorta di «Tribunale delle coscienze» che vigili e giudichi i crimini perpetrati. La mirabile testimonianza di pacifismo umanitario di Romain Rolland venne pubblicata sul «Journal de Genève» del 22-23 settembre 1914, e riproposta, alcune settimane dopo su «Coenobium»³, la rivista luganese diretta da Enrico Bignami e operante dal 1906 al 1919.

Nel dicembre 1916, un anno dopo la pubblicazione di *Au-dessus de la mêlée*, Romain Rolland fa sentire nuovamente la sua voce dalla Svizzera attraverso un articolo intitolato *Una strada tortuosa che sale*, anch'esso pubblicato su «Coenobium»⁴. Fin dall'avvio del conflitto, la firma di Rolland esercita una profonda influenza nell'ambito dell'intensa propaganda pacifista sostenuta da tale periodico; tant'è vero che egli cura uno spazio della rubrica *Guerra alla guerra!* con il sottotitolo *Più alto del fragore delle armi*.

Del resto, l'impegno neutralista del grande letterato francese emerge in quegli anni anche nel voluminoso diario⁵, dove egli auspica che gli intellettuali si assumano il compito di combattere i fanatismi, i nazionalismi e gli imperialismi, assurgendo a guide morali per l'umanità. Egli diventa così un punto di riferimento essenziale per il movimento pacifista internazionale, diffondendo un alto e nobile ideale di fratellanza e solidarietà tra le nazioni. «Nel baratro in cui l'Europa sta sprofondando – rammenta Rolland in quest'articolo ricco di spunti storico-politici e letterari – occorre evocare le virtù dei paesi nemici piuttosto che i loro vizi, vale a dire i motivi per sperare in una umanità più saggia e tollerante». Di fronte al cammino tortuoso e irto di ostacoli che il genere umano si appresta ad affrontare, solo la rivalutazione del ruolo della scienza avrebbe potuto creare i presupposti per «una pace spirituale tra i popoli», così come i «fari mostrano ai vascelli dispersi in lontananza il porto in cui ormeggeranno». Del resto, conclude Rolland con un messaggio di speranza, dai tempi dell'antico Egitto fino ai nostri giorni – passando attraverso Socrate, Luciano, More, Erasmo e Voltaire, «noi formiamo uno solo popolo».

Al di sopra della mischia

O gioventù eroica del mondo! Con quale prodiga gioia essa versa il suo sangue nella bramosa terra. Quali faticosi messi falciati sotto il sole di questa splendida estate! Voi, giovani di tutte le nazioni, giovani fratelli nemici – slavi che

³ 1914, VIII, n. 9, pp. 26-30.

⁴ Su «Coenobium»: Carlo Giulio Anta, *Guerra alla guerra. La lezione di «Coenobium»*, Roma, Aracne, 2010, che comprende anche un'antologia degli scritti ivi apparsi.

⁵ Romain Rolland, *Journal des années de guerre: 1914-1919*, Paris, Michel, 1952.

accorrete in soccorso di quanti appartengono alla vostra stirpe, inglesi che combattete per difendere l'onore e il diritto, belgi che intrepidamente osate tener testa al colosso germanico difendendo le Termopili dell'Occidente, tedeschi che lottate per salvaguardare il pensiero di Kant contro la folta schiera di cavalieri cosacchi, e voi soprattutto, miei giovani compatrioti francesi, che da anni mi confidate i vostri sogni e m'avete inviato, partendo per le armi, sublimi saluti d'addio, e che rinverdate gli eroi della Rivoluzione – come mi siete cari voi che state per morire!

Vincitori o vinti, vivi o morti, siate felici. Come mi ha confessato uno di voi, abbracciandomi strettamente in vista della fatidica soglia: «È lusinghiero combattere, con le mani pure e il cuore innocente, e creare con la propria vita la giustizia divina».

Voi fate il vostro dovere. Ma gli altri lo compiono?

Che si abbia il coraggio di dire la verità agli avi di queste giovani persone, alle loro guide morali – religiose o laiche –, alle Chiese, ai filosofi, ai tribuni socialisti. Voi avevate tra le mani uno straordinario patrimonio umano, formato da ragazzi eroici! Quali compiti gli avete affidato? Quale avvenire avete offerto a questa gioventù pronta a sacrificarsi grazie al suo magnanimo spirito di abnegazione? La sgozzatura reciproca tra questi giovani eroi! La guerra europea, questa mischia sacrilega che offre lo spettacolo di un'Europa folle che, come Ercole, sale sul rogo straziandosi con le proprie mani!

Così, i tre più grandi popoli dell'Occidente, i custodi della civiltà, si ostinano nella loro rovina e chiamano alla riscossa i cosacchi, i turchi, i giapponesi, i cingalesi, i sudanesi, i senegalesi, i marocchini, gli egiziani, i ciprioti, le popolazioni barbare [che vivono] in tutte le latitudini, le anime – in generale – a prescindere dal colore della loro pelle. Sembrerebbe l'Impero romano ai tempi della Tetrarchia, durante la quale ci si appellava – per sopprimersi vicendevolmente – alle orde di tutto il mondo. La nostra civiltà è così solida che voi non temete di far tremare i suoi pilastri? Non vi accorgete che se una sola colonna è rovinata tutto crolla su di voi? Era impossibile giungere tra voi, se non ad amarvi, quantomeno a tollerare i grandi pregi e i difetti altrui? E non avreste dovuto impegnarvi a risolvere con spirito pacifico (francamente, voi non ci avete neppure provato) le questioni che vi dividevano: l'annessione delle popolazioni contro la loro volontà, l'equa ripartizione del lavoro produttivo e delle ricchezze del mondo? È necessario che il sogno più ricorrente consista sempre nel far gravare la propria orgogliosa ombra sugli altri, i quali poi si uniscono per farla svanire?

A questo gioco puerile e cruento, in cui i protagonisti cambiano le alleanze ogni secolo, non si porrà mai termine fino allo sfinimento totale dell'umanità?

[Quanto a] queste guerre, i capi di Stato, che ne sono gli inventori criminali, non hanno il coraggio di ammettere le loro responsabilità; ciascuno cerca di scaricarle sul suo avversario. E i popoli, condiscendenti, si rassegnano affermando che una potenza – tanto più grande – ha sempre condizionato la vita degli uomini-

ni. Ancora una volta si sente il secolare ritornello: «Fatalità della guerra. Più forte di ogni volontà». Gli uomini hanno inventato il destino per giustificare i disordini del mondo che essi hanno il dovere di governare. La fatalità è ciò che noi vogliamo; e, più spesso, è anche ciò che noi non desideriamo abbastanza. Che ciascuno di noi faccia, in questo momento, il proprio *mea culpa!* Questa *élite* intellettuale, queste Chiese, questi partiti operai non hanno voluto la guerra. Va bene! Ma essi cosa hanno fatto per evitarla? Cosa fanno per ridimensionarla? Essi attizzano l'incendio. Ciascuno vi porta la sua fascina. Tanto è potente il ciclone che travolge tutti gli uomini, quanto sono deboli gli uomini che esso trova sulla sua strada.

Forza, riprendiamoci! Qualunque sia la natura e la virulenza del contagio – epidemia morale, forse cosmiche – non è possibile reagire? Si combatte una peste, si lotta pure per rimediare ai disastri di un terremoto. Oppure, noi c'inchineremo davanti a loro, come l'onorevole Luigi Luzzatti nel suo celebre articolo *Nel disastro universale le patrie trionfano?* Ci diranno che per comprendere questa semplice e grande verità, vale a dire l'amor di patria, è utile e opportuno che «[...] si scateni il demonio delle guerre internazionali, le quali mietono migliaia di vite umane». Così, l'amore per la propria patria non potrebbe svilupparsi che mediante l'odio verso le altre patrie e il massacro di quanti si consacrano alla loro difesa? In quest'affermazione è riscontrabile una crudele assurdità e un diletterantismo neroniano che mi ripugnano profondamente. No, l'amore per la mia patria non significa che io abbia in odio e uccida le anime fedeli e coscienziose che amano le altre patrie. Ma che io le riconosca e le onori per il bene comune.

Tra i nostri popoli d'Occidente non vi era alcun motivo per intraprendere una guerra. Nonostante quanto continua a sostenere la stampa, condizionata negativamente da una minoranza interessata ad alimentare questi odi, fratelli francesi, inglesi e tedeschi, noi non ci odiamo. Io vi conosco. I nostri popoli non chiedevano che pace e libertà. La tragicità della guerra, per chi si trova al centro della mischia, è che ciascun popolo è veramente minacciato nei suoi beni più cari, nella sua libertà, dignità. Ma chi ha scagliato su di essi questi flagelli? Chi li ha costretti a questa desolante necessità, cioè di annientare il nemico o di morire? Chi, se non i loro Stati, vale a dire (a mio avviso) i tre grandi colpevoli, le tre aquile rapaci, i tre Imperi, l'ambigua politica della casa d'Austria, l'avidità zarista e la brutale Prussia. Il peggior nemico non si annida al di fuori delle frontiere, ma dimora all'interno di ciascuna nazione; e nessuna nazione ha il coraggio di combatterlo. È questo mostro dalle cento teste, che si chiama imperialismo, questo desiderio di superbia e di dominio, il quale vuole inghiottire tutto, sottomettere o distruggere, che non tollera affatto la grandezza altrui.

Ora, la tragedia è cominciata. Il torrente è straripato. Noi non siamo in grado, da soli, di ricondurlo nel suo letto. D'altronde, troppi spaventosi crimini sono già stati commessi, crimini contro il diritto, attentati alla libertà dei popoli e alle sacrosante manifestazioni del pensiero. Essi devono essere riparati e lo saranno.

L'Europa non può dare un colpo di spugna sulle violenze perpetrate contro il nobile popolo belga, sulle devastazioni compiute a Malines e a Louvain, saccheggiate dai nuovi Tilly. Ma, in nome del cielo, che tali misfatti non siano riparati attraverso simili scelleratezze! Né vendette, né rappresaglie! Si tratta di parole terribili. Un popolo nobile non si vendica; esso ripristina l'ordinamento giuridico. Il nostro principale dovere è di promuovere la creazione di un Alta corte morale, una sorta di Tribunale delle coscienze, che vigili e si pronuci su tutte le violazioni compiute contro la legge umana. E siccome i Comitati d'inchiesta istituiti dalle parti belligeranti saranno sempre non attendibili, occorre che i paesi neutrali del vecchio e nuovo mondo assumano l'iniziativa, così come ha recentemente auspicato un professore della Facoltà di Medicina dell'Università di Parigi – il signor Louis-Auguste Prenant –, idea riproposta con forza dal mio amico Paul Seippel nel «Journal de Genève». «[Tali paesi] individuerebbero personalità di prestigio mondiale e di provata moralità civica; quest'ultime opererebbero in veste di commissari inquirenti i quali potrebbero seguire a una certa distanza gli eserciti. Una simile organizzazione completerebbe e rafforzerebbe il Tribunale de L'Aia predisponendogli i documenti inoppugnabili per l'espletamento della giustizia necessaria». Oggi, il potere della pubblica opinione è immenso. Ciò non poteva essere dimostrato meglio che dagli sforzi compiuti dalle due parti in causa – da un lato, ministri, cancellieri, sovrani e, dall'altro, il *Kaiser* – per giustificare i loro crimini e denunciare quelli dell'avversario al Tribunale invisibile dell'umanità. Alla fine, abbiate l'audacia di costruire questo Tribunale. Voi non conoscete la vostra facoltà morale, o uomini di poca fede!

Ma tutti noi abbiamo un altro compito: artisti e scrittori, preti e pensatori di tutte le patrie. La guerra sfrenata è un crimine attraverso cui l'*élite* può compromettere l'integrità del suo pensiero. È vergognoso vederla servire le passioni di una puerile e mostruosa politica delle razze che, scientificamente assurda (nessun paese può rivendicare una razza assolutamente pura), non può – come ha scritto Renan nella sua lettera a David Friedrich Strauss – «[...] condurre che a delle guerre zoologiche e di sterminio, analoghe a quelle che diverse specie di roditori o di carnivori affrontano per sopravvivere. Ciò rappresenterebbe la fine di questa feconda miscellanea, composta da elementi numerosi e tutti necessari, che si chiama umanità». L'umanità rappresenta una sinfonia di grandi anime collettive. Chi non è in grado di comprenderla e amarla, distruggendone parte delle sue componenti, dimostra di essere un barbaro.

Oh, *élite* europea! Noi distinguiamo due tipi di città: la nostra patria terrestre e la città di Dio. Di una siamo gli ospiti; dell'altra i costruttori. Alla prima, noi affidiamo i nostri corpi e i nostri cuori fedeli. Ma nulla di ciò che noi amiamo – la famiglia, gli amici e la patria – ha potestà sullo spirito. Lo spirito rappresenta la luce. Il nostro dovere è di elevarlo al di sopra delle tempeste e di rimuovere le nuvole che cercano di oscurarlo. Il nostro compito è di costruire più larga e alta, in modo che possa soggiogare l'ingiustizia e gli odi nazionali, la

cinta della città nella quale si riuniranno le anime fraterne e libere del mondo intero.

Io so che oggigiorno tali riflessioni hanno poche probabilità di essere ascoltate. La gioventù d'Europa, che scotta per la febbre del conflitto, sorriderà con disprezzo, mostrando i suoi denti da lupo. Ma, quando l'eccesso di febbre sarà terminato, essa si ritroverà ferita e, forse, meno fiera del suo eroismo ferino.

Del resto, io non parlo per convincerla. Ma per dar sollievo alla mia coscienza. E io so che, nello stesso tempo, rassicurerò quella di migliaia di altre persone che, in tutti i paesi, non possono o non osano parlare.

Una strada tortuosa che sale...

Se da un anno mantengo il silenzio, non è perché ho smarrito la fede espressa nell'articolo *Al di sopra della mischia* (anzi, è ancora più salda); ma mi sono convinto di quanto sia inutile dialogare con quanti non vogliono comprendere. Solo i fatti parleranno con tragica evidenza; solamente essi sapranno rompere lo spesso muro di testardaggine, orgoglio e menzogna che impedisce alle menti umane di vedere la luce.

Ma, tra fratelli di tutte le nazioni, tra uomini che hanno saputo difendere la loro libertà morale, la loro ragione e fede in nome della solidarietà umana, tra anime che continuano a sperare nel silenzio e nel dolore, noi dobbiamo scambiarci – alla fine di quest'anno – parole affettuose e confortanti; noi dobbiamo dimostrare che, in questa notte cruenta, la luce risplende ancora e che non si spense mai.

Nel baratro in cui l'Europa sta sprofondando, quanti scrivono dovrebbero farsi scrupolo di non arrecare ulteriori sofferenze o nuovi motivi di astio in questo ardente fiume d'odio. Due compiti spettano ai quei pochi spiriti liberi che cercano di aprire agli altri una breccia da quest'ammasso di crimini e follie. Alcuni, intrepidamente, pretendono di sensibilizzare i loro popoli sugli errori commessi. Così fanno gli inglesi dell'*Independent Labour Leader* e dell'*Union of Democratic Control*, nobili spiriti indipendenti quali Bertrand Russell, Normann Angell, Bernard Shaw; molto raramente i tedeschi perseguitati, i socialisti italiani e quelli russi, il maestro della Misericordia e della Pietà Maxsim Gorkij e qualche francese.

Io non mi sono assegnato questo compito, ma quello di evocare ai fratelli dei paesi nemici le loro virtù piuttosto che i vizi, i motivi per sperare dunque in una umanità più saggia e tollerante.

Certo, l'attuale spettacolo che si presenta davanti ai nostri occhi ci rende dubbiosi sulla facoltà della ragione umana. Per la maggior parte di coloro che avevano pienamente riposto le loro speranze nel progresso, il risveglio si è rivelato traumatico; essi sono passati improvvisamente da un assurdo eccesso di

pigro ottimismo alle vertigini d'un totale pessimismo. Essi non sono stati abituati ad affrontare la vita senza parapetti. Una muraglia di illusioni compiacenti gli impediva di scorgere il vuoto al di sotto del quale serpeggia, aggrappato alla roccia, l'angusto cammino dell'umanità. Il muro crolla a pezzi e il terreno non appare sicuro. Eppure bisogna passare. Si passerà. Noi padri abbiamo assistito a ben altro; lo abbiamo dimenticato troppo presto. Gli anni vissuti prima del conflitto, tranne alcuni dissidi, sono stati tranquilli. Ma i periodi tormentati si sono rivelati più frequenti; e ciò che accade oggi è terribilmente anormale solo per quanti sonnecchiano nella tranquillità anomala d'una società senza previdenza e memoria.

Pensiamo a tutto ciò di cui gli uomini sono stati testimoni nel passato: Budda salvatore, gli Orfici che adoravano Dionisio dio degli innocenti i quali – poiché sofferenti – venivano vendicati, Senofane di Elea che assistette alla rovina della sua patria, le torture inflitte a Zenone, l'avvelenamento di Socrate, la filosofia di Platone sotto i Trenta tiranni, l'Impero retto da Marco Aurelio poco prima della sua caduta, il vescovo d'Ipbona [Sant'Agostino] morente nella sua città assediata dai Vandali, i monaci – miniatori, creatori e musicisti – in mezzo a un'Europa di lupi; Dante, Copernico e Savonarola: esili, persecuzioni e roghi; il minuto Spinoza che scrisse l'eterna *Etica* nel suo Paese invaso; e il nostro Michel de Montaigne che, nel suo castello aperto, dormiva un sonno leggero [...].

In realtà, l'uomo non ama ricordare gli avvenimenti che ne turbano la memoria. Ma, nella storia del mondo, la pace ha regnato raramente e le più nobili menti non sono figlie di essa [...]. Per chi comprende il senso della storia, sa che tutto concorre al suo svolgimento; gli eventi tragici come quelli lieti. Gli animi febbrili camminano attraverso vie insanguinate, procedono – che lo vogliano o no – dove ci guida la ragione fraterna. E, se fosse necessario il loro coraggio morale, dovremmo disperare per l'avvenire. Ma quanti non vogliono o non possono avanzare sono spinti da forze misteriose verso una meta: l'unità.

L'unità della nostra Francia è stata realizzata nel corso degli ultimi secoli attraverso lotte tra province. Ognuna di esse avrebbe formato un giorno la patria. Per più di cento anni, gli armagnacchi e i borgognoni (i miei nonni) hanno combattuto violentemente tra loro per poi scoprire che il sangue che scorreva dalle loro ferite ero lo stesso. L'attuale guerra – che mescola il sangue francese con quello tedesco (i due paesi potrebbero berlo nel medesimo bicchiere) – favorirà la futura unione, così come capitò agli eroi barbari durante l'antica epopea. Questi eserciti, che si scannano a vicenda, sono ora meno distanti tra loro. Essi s'affrontano, non s'ignorano più.

Numerose testimonianze, provenienti dai due fronti, hanno chiaramente evidenziato il desiderio reciproco, pur combattendo, di leggersi negli occhi; questi uomini, che dalle rispettive trincee si scrutano in lontananza, sono nemici ma non più estranei. Presto, l'unione tra le nazioni dell'Occidente darà origine a una nuova patria. Ed essa non costituirà che una prima tappa verso una patria più estesa: l'Europa. Non si vedono già dodici Stati europei, raccolti in due schieramen-

ti, cimentarsi – a loro insaputa – in una federazione oppure i conflitti nazionali si riveleranno così sacrileghi da rendere provinciali le attuali guerre, per cui ciò che oggi rappresenta un dovere domani si tramuterà in un crimine? E la necessità di questa futura unione non può che affermarsi attraverso le voci più disparate: quella di un Guglielmo II con i suoi Stati Uniti d'Europa, d'un Gabriel Hanotaux con la sua Confederazione europea, d'un Wilhelm Ostwald o d'un Ernst Haeckel con la loro Società di Stati [...].

Per di più, il gigantesco disordine generato dal conflitto tra i tre vecchi continenti, dà origine a una chimica delle razze mediante la quale si prevede – attraverso la forza e lo spirito, la guerra e la pace – un ulteriore avvicinamento tra i due emisferi del mondo: l'Europa e l'Asia. Non si tratta di un'utopia: da molti anni, tale processo è preannunciato da mille indizi; a cominciare dall'influsso reciproco tra le diverse correnti filosofiche, artistiche, politiche. E la guerra non fa che accelerare ciò. In questo periodo, si sta lavorando per raggiungere tale obiettivo. In uno Stato belligerante, da due anni sono stati creati grandi istituti per lo studio comparato delle civiltà europee e asiatiche.

Il programma di uno di questi istituti⁶ afferma: «Il principale fenomeno del mondo contemporaneo è rappresentato dalla formazione di una cultura universale, derivante dalle numerose e diverse culture del passato. In nessun epoca, come quella attuale, si è assistito a un così potente slancio del genere umano. Nulla di comparabile a questo impetuoso insieme di forze, riunite in una sola comune energia, si era mai verificato come nel XIX e XX secolo. All'interno di ciascuno Stato si elaborano la scienza e l'arte. I tre mondi (europeo, indù ed estremo-orientale) cominciano a formare gradualmente un'unica umanità. Certamente, non si vuole chiamare in causa il passato più intimo dell'uomo, la sua religione, il suo pensiero. Ciò resta e resterà. [...]. E non può certo sorprendere il fatto che molti abbiano le vertigini e pensino di veder cancellata tutta la grandezza del tempo che fu. Ma si deve affidare il timone a coloro che, con calma e fermezza, sono in grado di preparare la nuova epoca. La maggior fortuna che attualmente possa toccare all'uomo è data dall'intelligenza umana. L'integrazione dell'ideale europeo con quello asiatico costituirà a lungo la gioia più intensa che un individuo possa provare sulla terra.

Tali ricerche, con il loro carattere di universalità e obiettività, non approfondiscono – come precisa lo stesso programma – tematiche che possono favorire l'odio tra i popoli, le classi e le razze, più in generale tutto ciò che genera processi di disgregazione e inutili conflitti. Anzi, esse hanno il dovere di combattere l'odio, l'ignoranza e l'incomprensione. Il loro compito impellente è di sensibiliz-

⁶ Fondato nel febbraio 1915 in uno degli Stati che hanno maggiormente patito la guerra (evito d'indicarne il nome per rispettare il carattere sovranazionale del suo studio), l'Istituto ebbe un successo così rapido che, nel febbraio 1916, fu scisso dando origine a un nuovo Istituto di ricerca per l'Est e l'Oriente.

zare le coscienze del fatto che la bontà, presente in ogni individuo, può creare concretamente i presupposti per un riavvicinamento tra i popoli, le classi e le razze. Poiché solo la scienza, attraverso un costante lavoro, può favorire condizioni di pace».

Così, si scorgono le fondamenta della pace spirituale tra i popoli come fari che mostrano ai vascelli dispersi in lontananza il porto in cui ormeggeranno. L'umanità si trova all'inizio di un cammino; l'imbocco è stretto e, proprio per questo, ci si può schiantare. Ma, successivamente, vedo allargarsi l'ampia strada dei popoli nella quale vi è posto per tutti. Spettacolo consolante, considerando l'attuale orrore! Il cuore soffre, ma la mente è illuminata.

Coraggio, fratelli di tutto il mondo! Malgrado tutto, vi sono ragioni per sperare. Gli uomini, che lo vogliano o no, procedono verso la nostra meta [...]. Nel 1887, quando sembravano trionfare i concetti di democrazia e pace internazionale, parlando con Renan sentii predire da questa saggia persona: «Voi assisterete ancora a una grande reazione. Tutto ciò che noi difendiamo apparirà distrutto. Ma non bisogna preoccuparsi. Il cammino dell'umanità assomiglia a una strada di montagna: essa sale in maniera tortuosa e, ogni tanto, qualcuno torna indietro. Ma si riesce sempre a salire».

Tutti gli eventi, nel bene e nel male, conducono verso l'unità. Tra gli sciagurati (poveri ingenui!) che esaltano la guerra per la pace e i pacifisti che s'ispirano al Vangelo, vi è la stessa differenza che esiste tra i matti che, per scendere più velocemente dal solaio fino in strada, getterebbero dalla finestra i loro mobili e i loro bambini, e quanti vengono giù a piedi dalle scale. Il progresso si è realizzato; ma la natura non è incalzata dalle leggi dell'economia; la minima evoluzione comporta un enorme dispendio di ricchezze ed energie umane. Quando l'Europa giungerà, tardivamente, a convincersi della necessità di riunire le proprie forze, si creerà – ahimé – un'unione di ciechi e paralitici. Essa vi arriverà insanguinata e sfinita.

Ma noi, già da molto tempo, abbiamo realizzato l'unità, anime di ogni tempo, appartenenti a tutte le classi e razze. Dalle remote antichità dell'Asia, dell'Egitto e dell'Oriente fino ai nostri giorni e a quelli che verranno – passando attraverso Socrate, Luciano, More, Erasmo e Voltaire – noi formiamo un solo popolo. Secoli di persecuzione hanno unito i nostri cuori e le nostre mani. Tale legame indistruttibile costituisce l'armatura di ferro che sorregge questa fragile statua d'argilla – la civiltà – sempre soggetta a frantumarsi.

(Le traduzioni dal francese dei due testi di Romain Rolland sono del curatore Claudio Giulio Anta)